

POTERE POLITICO E MEZZI DI COMUNICAZIONE: UNA PROSPETTIVA ITALIANA

MARIA ANTONIETTA MACCIOCCHI

Mi addentro in una foresta spessa e oscura come quella dantesca, chiamando a soccorso per avanzare l'esperienza reale, e l'azione, oltre quel tanto di scienze possibili: sociologia, storiografia, teoria politica e anche nuova scienza mediatica. Difficile è definire il rapporto attuale tra la conquista del potere politico in Italia da parte di Berlusconi e il possesso dei mezzi di comunicazione che gli appartengono, in maniera così vistosa da impressionare tutto il mondo europeo, dove un potere è diventato funzionale ad un altro.

L'esperienza italiana è importante anche perché riassume le contraddizioni sociali e culturali dell'intera Europa, perché come si sa, in questa fase si è riusciti ad amalgamare in una sola Santa alleanza, sotto l'egida della politica spettacolo in un poteri come quello dei trusts, della grande imprenditoria, del mondo burocratico e statalista e perfino delle forze post-fasciste. La politica è stata annullata dalla non politica che poi è diventata a sua volta una nuova politica che, a detta di molti europei, getta un'ombra su quelle che possono essere le prospettive europee. L'Italia è forse il laboratorio più moderno di mezzi di comunicazione giunti al loro punto massimo di intoccabilità e di potenza rispetto allo stato di democrazia nato in questo secolo. E anche come fucina di consensi attorno ad un potere politico che non ha programmi, né ideologia, e che pure si installa come egemone alla testa del Paese.

In passato, nel corso del ventesimo secolo, la conquista del consenso della masse o degli elettori per meglio dire, era stata affidata soprattutto alla propaganda delle idee, che si misuravano tra loro attraverso gli scritti e i discorsi degli intellettuali o dei leaders politici, per mettere fronte a fronte capitalismo e comunismo, liberalismo e vera democrazia, forza di una dialettica nazionale, e socialismo reale. Ma ora che gli antagonismi ideologici sono morti sotto il Muro di Berlino, possiamo valutare serenamente come il nostro secolo si sia mal misurato nello scontro a morte della democrazia con le dittature: fascismo, nazismo, stalinismo, e franchismo. Le dittature sono scomparse. La democrazia ha trionfato, il Muro è crollato. Ma le metastasi

si sono sparse nel corpo dell'Europa, in un mondo-prigione dove l'uomo stesso è diventato mercanzia, «un mondo rovesciato, dove il vero è un momento del falso». (Citazione da Guy Debord in *La società dello spettacolo*).

La società spettacolare su cui Guy Debord era intervenuto alla vigilia del '68, ovvero la società che si basa sul grande spettacolo politico ininterrotto, era nata in verità ben prima del '68, sui mezzi di comunicazione di massa, come la radio, quali esistevano all'inizio degli Anni Trenta. Grazie alle onde hertziane, ad esempio, il fascismo mussoliniano, all'avanguardia delle altre dittature, aveva creato un esperimento spettacolare di discorso che penetrava le case attraverso i messaggi radiofonici. Il fascismo aveva inventato il dittatore come una star, come un divo dello spettacolo politico, come si mostrerà poi Mussolini del suo balcone di piazza Venezia.

In verità, gli intellettuali Anni Trenta, erano molto presi dalla funzione apparentemente eminente che Lenin aveva attribuito ad un Commissariato alla Cultura, con i suoi slogans mass-mediatici: «La conquista del potere sarebbe un nonsenso se noi non rendessimo gli uomini felici», diceva il primo commissario alla Cultura del potere dei Soviet, Lunarcharski. E aggiungeva che «istruzione e scienza non sono mezzi del nostro movimento ma i fini primi». Gli imitatori, a quell'epoca, non mancarono per il cosiddetto «stato culturale». In Germania con l'hitlerismo abbiamo il kulturkampf. In Italia, il ministero della Cultura, detto popolarmente Minculpop. Le masse, nel grande spettacolo che si allestiva, o recitazione collettiva, andavano educate, e nascevano quelle esercitazioni culturali che si verificavano nei «dopolavori», in Italia. In Russia c'era il sabato leninista. Che Mussolini aveva chiamato in Italia «sabato fascista». E i nazisti avevano chiamato «la forza attraverso la gioia». Insomma, le dittature di questo secolo sono tutte nate in un disperato sforzo di ricerca del consenso attraverso gli slogans, gli spot politici pubblicitari, la vendita del prodotto, anche il più avvelenato.

E poiché mi occupo dell'Italia, ciò che abitualmente si trascura è che all'epoca in cui Mussolini fece il suo colpo di stato, non è tanto all'olio di ricino e al manganello che fece ricorso, quanto a un demagogico spettacolo culturale, come la del tutto inventata allora: marcia su Roma, che in effetti non è mai esistita. La chiacchiera spettacolare, diventa allora la vera violenza. E va aggiunto che si individua il nemico nell'uomo pensante, nell'intellettuale autonomo il cui cervello andava distrutto. Gramsci, che venne condannato dal Tribunale speciale, udì il procuratore generale che lo condannava a vita con questa motivazione: «Occorre impedire a questo cervello di funzionare.»

Infatti occorre un dominio assoluto dei cervelli delle masse, e il fascismo trovò la sua droga nella carnevalata dello spettacolo, dove eccelse per anni e a cui l'avvio era stato dato da Marinetti, ovvero dai futuristi, e dai

D'Annunzio, ovvero del dannunzianesimo, veri pretoriani del regime. Anche i costumi nel grandioso spettacolo totalitario, occupano un posto di primo piano. Si inventa una moda. Gli uomini del regime vanno tutti vestiti di nero con collori d'oro, medaglie, portano in testa l'orbace con frange di seta femmili, ma calzano stivali di cuoio. Perfino gli accademici dovevano rivestire fastosi costumi neri guarniti di fregi d'oro, e sulla testa tricorni da ammiraglio. Quanto ai professori universitari, a loro volta, in pubbliche manifestazioni, di finto tripudio, furono costretti a giurare in pubblico la loro adesione al fascismo. Su 1250 professori universitari, solo undici si rifiutarono di giurare. Si delinea allora, ahimé quanto attuale ancora oggi, a quell'uomo del Guicciardini, opposto al rigore furioso del Principe di Machiavelli, che è l'uomo del compromesso coi potenti, l'intellettuale astuto nel doppiogioco, che purtroppo impronta ancora il carattere di certi italiani, che passano da un potere all'altro, ovvero dalla prima alla seconda Repubblica, senza turbamento, e quasi allegramente.

Il mezzo mediatico per eccellenza era allora la radio, la voce del regime fascista, ossessiva, sonora, insidiosa. La voce del virile speaker che commentava le cerimonie del regime, levava gli inni alla grandezza romana, contro lo sfondo di fanfare e di slogans ritmati, qualcuno del tutto cretino, come: «Eia, eia parava». In fascismo nos era tanto violenza fisica, lo ripeto, col pugnale e col sangue, ma era un modo di violentare il corpo e insieme l'anima, attraverso la perversione degli slogans, del mezzo mediatico, come un urlio, un sottofondo di onnipresenza del regime dentro la vita quotidiana della gente. Così, si deve ben dire che in Italia il fascismo inaugurò l'uso massiccio dei mass media per ottenere il consenso. L'arma di Mussolini fu anche quella di esercitarsi nel ruolo di primo attore nella società dello spettacolo fascista: si travestiva da aviatore, da cavallerizzo, da pilota, da motociclista, da nuotatore e, soprattutto, da grande oratore dal suo celebre balcone di piazza Venezia. Lì non risparmiava le sue boccacce da clown, ora guitto e ora attore tragico. L'Eiar, come la Rat-Tv o la Fininvest di Berlusconi, saranno la maggiore ribalta della spettacolarità della politica. Il bombardamento degli slogans cretini di allora erano «Credere, Obbedire, Combattere». Erano otto milioni di baionette», era «il posto al sole per giustificare le spedizioni in coloniali Africa», e varie altre balordaggini.

La storia della Rai è il primo esperimento europeo di dominio da parte dello Stato fascista nell'informazione e nell'orientamento. Durante il ventennio si chiamava *Eiar* e si deve al regimen di Mussolini e al suo ministro delle Poste Galeazzo Ciano, tra il 1927 e primi anni Trenta, di aver creato l'azienda pubblica Eiar, sotto regime di monopolio del PNF, per poi passare all'Iri, azienda statale, la proprietà delle azioni. Questo è lo stadio a cui ancora oggi ci troviamo.

Il fascismo aprì la strada maestra alla voce del regime. Così se la Rai apparteneva ad un partito unico nel passato, nel dopoguerra questa voce si è suddivisa tra i vari partiti democratici. Adattandosi alle vicende politiche nei rapporti tra partiti: è stata tutta della Democrazia cristiana negli anni Cinquanta. Più tardi, negli anni Sessanta, è stata divisa tra Dc e socialisti. Poi, con il centrosinistra, si è suddivisa nel doppio potere socialista e democristiano (Zavoli, uno dei presidenti, era definito il «socialista di Dio») e per accordare poi, dopo gli anni Settanta, la fascia di influenza anche al Pci. Questo aveva immediatamente compreso la grande posta in gioco, e il valore determinante del possesso dei mezzi d'informazione, gettando i suoi quadri dentro la fucina radiofonico-televisiva. Ricordo Giorgio Amendola —anni Settanta— allorché ero stata condannata per il libro sulla Cina e messa ai margini, e cercavo lavoro in Francia, che mi propose di entrare nella Rai-Tv. Cosa sbalorditiva per me allora; come intellettuale, mi sembrava quasi un'offesa. Al contrario, sarebbe estato l'avvenire per tanti intellettuali italiani.

Il dittatore di Chaplin, è forse il più geniale documento per far ancora capire l'onnipotenza dello spettacolo dei regimi totalitari, e indimenticabile à quell'Hitler che dialoga col mappamondo, urlando, contorcendosi, e riducendolo alle sue voglie. Il secolo, dunque, ha conosciuto almeno due dittatori come attori vedettes.

L'Italia dopo la prima guerra mondiale, era in una povertà grave, e una ignoranza da terzo mondo. Il colpo di stato fascista, più che trasformare il Paese, gli offrì una fantastica propaganda populista per convincere gli italiani che tutti i loro problemi erano superati. Mussolini si seppe servire della radio e seppe farne il punto chiave del consenso nella vita italiana grazie all'ascolto che veniva compiuto anche all'interno dei caseggiati popolari, con radio montate appositamente, nei cortili. In casa di mia mamma, ricordo l'apparecchio radio gracitare da mattina a sera, strumento ossessivo, linguaggio ora di abba, ora di violenza, e al tempo stesso linguaggio puritano, per esaltare la famiglia, il matrimonio indissolubile e soprattutto la procreazione delle donne perché solo la madre prolificata era degna di eroismo, contro l'intellettuale che Mussolini disprezzava. L'Italia, come sappiamo, non ha una lunga storia repubblicana, e la sua unità è abbastanza recente. Dopo la seconda guerra mondiale, più che una costruzione democratica del Paese e più che un vero funzionamento dello Stato, che è rimasto avvolto nella burocrazia e nella impotenza, abbiamo assistito ad una gestione dei partiti politici che tra di loro sono entrati in collusione per la spartizione delle ricchezze del Paese. In questo dopoguerra e nei cinquant'anni successivi in Italia sono sorte le strutture primarie. Con la Costituzione e il voto è nata la democrazia; poi sono aumentati i redditi ed è migliorata l'economia del Paese rispetto a quella povera terra, che ci fa fatto conoscere

il cinema neorealista italiano. Ma nella sfera politica che si divideva e si basava su due colonne portanti — il partito comunista e il partito democristiano — le cose cambiavano ben poco, rispetto alla passata corruzione del vecchio regime nero. Riempire le tasche dei partiti e dei loro leaders è stata l'ininterrotta tragedia di un Paese che si è trovato a battere il naso contro Tangentopoli e da questo urto è stato completamente scambussolato. Perché gli scandali di Tangentopoli hanno travolto i partiti che dalla seconda guerra mondiale avevano il monopolio del potere in segreta collusione fra di loro.

Il tempo dello scandalo coincide col crollo del Muro. In fondo, il sistema italiano corrotto era funzionale alla divisione in due dell'Europa, ad un'Italia asservita ideologicamente per metà all'Est e per metà agli americani, da Yalta in poi. Ciò che salvò per quaranta anni la classe politica italiana della prima Repubblica era stato in verità il Muro di Berlino, e la minaccia comunista. Caduta la divisione tra Est e Ovest, scomparso il Muro, e sparito uno dei due protagonisti dell'equilibrio basato sul terrore, è succeduta la polverizzazione del muro interno, che consentiva a questa classe dirigente una invulnerabilità che l'aveva tenuta al potere per quaranta anni.

Caduto il Muro, infatti l'America non aveva più interesse a quel mondo politico italiano ad essa asservito, perché l'Italia non occorre più agli USA in una strategia europea quale base militare nel caso di esplosione di una guerra (nucleare) tra Est o Ovest. Si ricordi che il *New York Times* fu il primo giornale ad accusare Andreotti di rapporti con la mafia. Eravamo nel 1992. E fu proprio nel febbraio del 1992, quando il giudice Di Pietro scoprì il primo scandalo, quello della Baggina, a Milano, e questo scandalo toccava un socialista, un amico di Craxi, che curiosamente Di Pietro riuscì a portare avanti il proprio processo. Chi lo aiutò allora? Alla presidenza della Repubblica vi era un uomo che ha fatto molto discutere, ma il cui ruolo è stato forse assai positivo. Lo stesso Occhetto, nel suo ultimo libro di memorie, dice che l'unico ad aver capito la portata immensa che avrebbe avuto per l'Italia il crollo del Muro di Berlino e a trarne tutte le conseguenze, era stato Francesco Cossiga. Ora Di Pietro, scrivendo il suo primo libro sulla Costituzione, chiede a Francesco Cossiga la prefazione. Anche questo, forse, vuole dire qualcosa.

Con le elezioni del 27-28 marzo soprattutto ricordo qualche teorico francese come Paul Virilio afferma che si è verificato il primo «colpo di stato mediatico latino-europeo». La mia opinione è diversa. Il giudice Di Pietro aveva portato lui l'Italia quasi in diretta, coi processi trasmessi in tv, all'epurazione dei politici corrotti, e alla messa sotto accusa del sistema dei partiti. Si credeva che tutto ciò avrebbe giovato alla sinistra, e in primo luogo al Pds. Ma ad approfittare di questa situazione, come abbiamo visto, saranno i nuovi mercanti del video, grazie al tempismo che utilizzeranno nel

gettain nella battaglia, e al loro clientilismo mediatico. Così non è stato affatto il giudice Di Pietro o le forze dei progressisti che hanno profittato dei mezzi a comunicazione per la presa del potere, ma al contrario è stato un non-politico o un post-politico come Berlusconi. L'errore, l'illusione di Pds e sinistra, era stato nel ritenere che il massacro spettacolare di Tangentopoli avrebbe salvato la sinistra, e il cartello dei progressisti. La «gioiosa macchina di guerra» evocata da Occhetto, cento volte annunciata in marcia verso la conquista della maggioranza parlamentare col voto, è diventata di colpo un'arrugginita ferraglia all'indomani del 28 marzo. La stupefazione ha dominato l'Italia. Anzi il mondo a un giornale francese hi trobato: «Veni, vidi, video.»

Le valutazioni erano tutte errate anche perché non si voleva comprendere che lo stesso Pci, pur trasformatosi in partito della Quercia, aveva, di fronte all'opinione pubblica, le sue colpe di complicità partitica, e che era ritenuto a sua volta corresponsabile del furto delle risorse statali sia pure in misura minore dei ladroni del partito socialista. E malgrado che il Pds continuasse a vantare davanti agli elettori la sua purezza adamantina, in verità la gente non credeva alle sue mani pulite, e anzi gli italiani erano convinti che larga parte della responsabilità fosse anche del Pds. Così rabbia, furia, odio, per tutti i partiti che o erano stati al potere oppure vicini ad esso complici silenzioso. L'opposizione di sinistra era giudicata dunque una finta opposizione, fatta solo in attesa di spartirsi i posti di governo. I militanti della Quercia passavano dal voto comunista al voto per il Polo delle libertà, e si sentiva in essi un che di angoscioso, nella vana ricerca della superiorità del loro vecchio partito, il partito di gramsci, nella sofferta decisione di votargli contro.

Forza Italia, riceveva questa inalte sa fiducia elettorale proprio perché non era un partito, né classico né moderno. Per la sua fluidità, la sua ambiguità aziendalista, la sua dichiarata aspirazione a situarsi all'opposto di un partito organizzato.

E anche perché si presentava come la forza più innovatrice in senso liberistico e neocapitalistico.

Quadri modesti, gente venuta fuori dal nulla, usciti dagli uffici della Fininvest, e magari anche dalla sua amministrazione, erano il corpo della nuova formazione. Gente non compromessa, che costituiva una sorta di agenzia elettorale affidata al reclutamento per fax e per video, attraverso l'immagine e il messaggio televisivo, l'impatto mediatico. Più che un colpo di stato mediatico, vi è stato piuttosto lo scontro tra due poteri mediatici, quello dello Stato, e quello della Fininvest, dove vittorioso è risultato alla fine il secondo. Non tanto per il suo ingegno televisivo, quanto per il suo distacco dalle vecchie formazioni, nell'azione di conquista dell'italiano esasperato dal

malgoverno. Infatti, guardando da vicino le cose, sarebbe un errore credere che i partiti in lizza non avessero a asforzione i loro mezzi mediatici. Il Polo progressista poteva contare sulla maggioranza delle tre reti statali, dove dagli anni Settanta aveva immesso i propri uomini, così come avevano fatto gli altri partiti, anche se in misura minore. Poteva contare sui suoi mattatori televisivi, veri toreri del video, sempre vittoriosi contro il toro elettorale berlusconiano. Vi erano rubriche politiche che riunivano faghi otto ai dieci milioni di spettatori, attorno a presentatori di ingegno, come Santoro, Deaglio, Guglielmi, Riotta, che, soprattutto con la Rete Tre, si trovavano in mano a sperimentati comunisti come Curzi e Guglielmi. Bisogna riconoscere la loro abilità scintillante nei colpi di mano, nella geniale, provocatoria e aggressiva offensiva, che sembrava tenere in mano i destini elettorali, e in pugno la vittoria. Per amore della verità, rifiuto di indorare la pillola del colpo di stato mediatico, che pioveva come una ghiogliottina sulla testa degli italiani. Anche perché, come ho detto, quasi un settanta per cento della tv ufficiale, con le sue tre reti possenti, faceva campagna per la Quercia e per il Polo progressista, più che per la Dc, mentre i socialisti erano del tutto scomparsi. Il video si illuminava quasi sempre della preza di Occhetto, di D'Alema, uno con i baffi, l'altro con i baffini, come si diceva, e con la loquela desueta ma calorosa di Rifondazione comunista. In verità, come ho detto, la vera campagna televisiva costante e determinante, era quella condotta dal giudice Di Pietro, il più amato degli italiani, e non è uno slogan, ma la verità, con i suoi processi in diretta che mettevano alla berlina i vecchi caporioni politici, i Craxi, i Forlani, gli Andreotti, e i loro compagni, ladri di strada, capitalisti di riferimento, altissime personalità della gestione amministrativa dello Stato, e poi i loro portaborse e servitori. Gli avvisi di garanzia che piovevano sulle più autorevoli teste del potere economico, politico e finanziario, portavano in prigione nomi assolutamente sbalorditivi.

Alcuni di questi, per sfuggire alla tenaglia di Di Pietro, uomini di prestigio immenso e di potere come Raul Gardini, si sono suicidati pur di non finire in galera. Fanno pensare a quei banchieri del crac del '29 in America, che si gettavano dalle finestre dei grattacieli quando tutta la loro fortuna era perduta.

Al contrario delle previsioni sulla gioiosa macchina di guerra, la gente, la massa, e il popolo, vedendo Di Pietro in azione, digrignavano i denti per la rabbia, e decidevano di consumare la vendetta contro tutti i gangsters politici, votando non la sinistra, ma il Polo delle libertà, il non-partito, in non-potere, quello non organizzato con le tessere. L'appassionato consenso a Di Pietro, preparava in verità la decisione di votare contro la sinistra, ovvero per Berlusconi.

Il successo di Berlusconi, su cui ci si è tanto interrogati, se oggi dobbiamo giudicare, nasce dalla sua agilità, dal suo tempismo, e dalla rapidità che può

offrire solo il video. Lo stratega Clausewitz, diceva che la politica è rapidità. Sun Tse, il generale dell'arte della guerra, affermava che: «Quando si è sorpresi, è allora che occorre sorprendere il nemico...», e «quando si è circondati da tutti, è allora che non bisogna temere più nessuno». Berlusconi ha agito di conseguenza. In quella che è certo la nostra più sperimentata e professionale società dello spettacolo politico che esiste in Europa. Soprattutto nell'ultimo decennio la società dello spettacolo, come l'aveva chiamata Debord, ma non si era giunti fino a questo punto, è stata alimentata dagli stessi caporioni politici, Andreotti in prima fila. Di lui si ricorda una frase molto mediatica: «Constato che se faccio un discorso alla Camera, ore e ore di lavoro, ho un riflesso esterno molto limitato; mentre se partecipo a Biberon, vi sono centinaia di commenti, di plausi, di echi, per settimane e settimane.» Da questo egli traeva la conclusione che lo spettacolo politico rafforzava il potere. E' quello che ha fatto Berlusconi, mettendo insieme, appena ha appreso a fondo la lezione, spettacolo politico, televisivo, e battuto tutti gli altri sui tempi nella rapidità. Si è manifestato quando la gente era stanca e sfiduciata; ha tirato fuori non un programma, né prospettive, ma solo uno slogan «la forza degli italiani», e una coccarda azzurra col tricolore che egli appuntava sul petto. Un piccolo attore bonario, sorridente, speranzoso. I suoi rapporti stretti con Craxi erano stati dimenticati dalla gente. Anzi, egli rappresentava il nuovo.

Il colpo di stato mediatico, come lo si è definito, non è ottenuto con la potenza dei mezzi d'informazione, ma con la tempestività, e la velocità dell'inserimento dentro un tessuto politico in sfacelo.

Così, in una capriola della storia, che a conti fatti è forse giustiziera, mentre il Psi, il più vecchio partito italiano, scompariva, azzerato nei suoi cento anni di storia del socialismo dalle malefatte di coloro che se ne erano serviti come un'agenzia del socialismo dalle malefatte di coloro che se ne erano serviti come un'agenzia di affari, ricompariva, dopo 50 anni, il post-fascismo, grazie a leaders come Fini, cui si riconosceva il merito preclaro di non aver rubato, né di essere stato finanziato da Mosca, né di aver fatto parte del governo politico. Sbagliano dunque quegli stranieri che credono che in Italia esista un pericolo fascista e non vedono invece la complessità di una situazione, dove gli italiani si sono trovati di fronte un blocco, un coacervo di forze, tutte mescolate insieme, e dove il potere mediatico era la forza d'urto determinante, sotto la guida di Berlusconi.

C'è stato anche un ruolo della stampa italiana come mezzo di comunicazione? E'uno dei quesiti che si pongono e a cui è possibile rispondere affermativamente. Il potere mediatico della sinistra, se vogliamo davvero valutare l'ampiezza delle forze che erano attorno al Pds, poteva contare non solo sulle tre grandi televisioni statali, ma sui più possenti giornali, come *Repubblica*, *La Stampa* e *Il Corriere della Sera*. Una stampa piena d'inventi-

va giornalistica, fogli tutti da divorare, ben fatto, ben scritti, con tirature fantastiche, le più alte registratesi dal dopoguerra. Una storia a puntate, da lasciare senza fiato, come una Dallas del giornalismo. Quanto ai giornalisti, cerco di spogliarmi delle passioni politiche ricorrenti, cercando di descrivere il processo che ha portato l'Italia a Berlusconi.

E anche per le loro responsabilità. Perché la guerra tra giornali e giornalisti —tra polo Berlusconi - polo Anelli - polo De Benedetti— furoreggia almeno un decennio in Italia. È ogni foglio di stampa, ha censurato e ignorato gli altri giornalisti, e scrittori i loro libri. Non è solo normale concorrenza. È incesante persecuzione. La sinistra di potere (PDS, *La Repubblica* e *L'Espresso*) hanno espulso alle loro pagine ogni opera, libro, e il nome stesso si dissentiva dal servile omaggio al PDS. Tutti i miei libri —al esempio sono stati ignorati da *La Repubblica* e attaccati furiosamente all'*Espresso*. Si sono fatte tacere a sinistra le voci libere, oppure sono state soffocate. Tutto a vantaggio di Berlusconi, a conti fatti: indebolendo il pensiero, e l'ideologia, a sinistra. Così che la vittoria di Berlusconi il 28 marzo...

Non è un magico colpo di dadi, ripeto, avvenuto un 28 marzo e coinciso con una campagna elettorale, ma la verità è che Berlusconi ha vinto una guerra di lunga durata dell'informazione, sia scritta, che in Italia d'altronde furoreggiava da decenni, tra sinistra di potere, e potenza della televisione industriale. I giornalisti italiani si sono più o meno allineati, in quest'ultima fase, tutti a sinistra, ovvero con i progressisti. Si tratta dei nomi più noti, quello che per anni avevano denunciato gli scandali, ma che poi li avevano sempre lasciati senza soluzione alcuna, al contrario di quello che avverrà con Di Pietro. Per loro l'Italia era una melma, le descrizioni della malegatte erano feroci e infinite. Ma quel che interveniva era una specie di mitridatizzazione degli italiani, da quel re del Ponto, Mitridate, che faceva ingoiare ogni giorno un po' di veleno, perché si diventasse insensibili ad un vero avvelenamento.

Giornalisti come potentissimi boss operavano denunciando sì ma passando indenni attraverso tutti i poteri partitici, che man mano si sono allineati in Italia. Non sarei propenso, a scrivere in tal senso che il giornalismo italiano, è stato glorioso come quello del Watergate. Devo anche segnalare come tra gli errori della sinistra italiana vi sia stato quello di annullare, dopo il crollo del Muro, fedeli al vecchio andazzo per cui si può parlare della tirannide fascista e hitleriana ma non di quella stalinista, ogni riferimento al totalitarismo sovietico, l'oppressione di diddidenti. Il nostro secolo è figlio di due dittature, fascismo e stalinismo, e questo lo sappiamo. Ma se si cancella anche il ricordo del regime autoritario dell'Est, riprende forza il silenzio sulla responsabilità dei fascismi europei. E' quello che pe avvenuto da noi, quando l'Msi, è tornato alla ribalta come movimento post fascista. Anzi, in Italia, tra molti intellettuali, è nata, nell'azzerare le vecchie dittature,

una sorta di nostalgia da Muro, che ha anch'essa aiutato Berlusconi a conquistare il ruolo di uno che lottava contro un comunismo che veniva ancora e sempre accettato. In verità l'antifascismo europeo è azzoppato dagli anni Sessanta e poiché c'è questa ripugnanza a sinistra di avvicinare l'esperienza traumatica di due dittature, da questo nasce anche l'impotenza davanti al massacro che vediamo in Jugoslavia, e ai crimini a catena degli assassini serbi e dei loro alleati. La forza mediatica, in verità, non è solo quella catodica, ma l'esperienza italiana simoistra che per quanto si moltiplicano le tv, le propagande, c'è ancora una formazione autonoma del giudizio dell'individuo, sulla base delle proprie esperienze sofferte, dei dolori subiti e crimini a cui ha assistito. Così che, citando Marx, potrò di lui ricordare una frase chiave per spiegare la situazione che si è verificata in Italia: «Sono le masse che fanno la storia.»

Infatti, mentre l'elettore italiano stava appiccicato come mosca sul video, e la sinistra sentiva la vittoria a portata di mano, la storia italiana muoveva con un abbaglio clamoroso verso il 28 marzo, che avrebbe dato un responso in senso opposto. Gli stessi gruppi industriali, padroni della grande stampa, erano presi dalla trappola mediatica. E contavano a loro volta sulla vittoria dei progressisti. Direttori di grandi quotidiani, nemmeno poi a quattr'occhi, ma esplicitamente affermavano: «La vittoria a sinistra.» Nel mondo altolocato politico industriale si diceva che con una vittoria della sinistra, capo del governo poteva essere lo stesso De Benedetti, che precedentemente era stato sconfitto da Berlusconi alla direzione della Mondadori. oppure il padrone del gruppo *Espresso-Repubblica*, Carlo Caracciolo, cognato di Agnelli. Quanto a Eugenio Sacalfari, forse il più brillante giornalista italiano, anche per lui si prevedeva un avvenire di alto prestigio statale perché le ambizioni non si misuravano più alla vigilia della vittoria della sinistra, si è trovato davanti alla sconfitta.

Da cui si è tirato fuori con ironia, scrivendo un bel libro, dove egli si paragona modestamente ad Ulisse, che riprende le sue avventure, correndo per infidi maro, e nei tranelli di tutti gli dei.

Vorrei dunque onestamente far comprendere la commistione complicata trapoteri mediatici in Italia, non solo la tv, ma i grandi giornali. Infatti è a quest'epoca che Montanelli crea un nuovo giornale, *La Voce*, abbandonando il carro berlusconiano, che reputa ormai anche lui azzoppato. E viene portato sugli scudi in trionfo dall'ammirazione dei progressisti, così che quando adesso, in ottobre, il grande giornalista si presenta alla Festa dell'Unità, i bravi militanti che lo detestavano in passato come il primo degli anticomunisti, gli tributano ovazioni da dieci minuti. La stampa estera più influente, affascinata a sua volta dal nostro italico giornalismo, ha deviato a sua volta l'analisi, facendo credere ai propri lettori europei, che in Italia imminente e definitiva era la vittoria dei progressisti. Più prudenti i giornali

americani, ma certo scatenati quelli europei. Il che ha poi creato un risveglio brusco, uno sbalordimento assoluto, un crollo di fiducia verso gli italiani incolpati ingiustamente di accettare il post fascismo al governo. Ci si può onestamente chiedere perché in tutta questa fase, non vi siano stati giornalisti né italiani né stranieri che andassero alla ricerca della verità interrogando gente semplice, quel popolo minuto, che avrebbe poi determinato il successo di Berlusconi. Diciamo pure, che in questa fase abbiamo sentito il rammarico della fine delle inchieste in diretta, di quei viaggi tra la masse, nelle province, nei piccoli paesi, per capire quel che avveniva in Italia. Qualcuno di noi aveva scritto, come nel mio caso, nel 1992, un libro che si chiamava *La forza degli italiani*, redatto nel corso di un lungo viaggio in Italia, nel '90, dove avevo interrogato uomini e donne senza posa, sorta di anticipazione dell'orientamento degli italiani contro la classe politica. Questo libro fu sabotato in Italia, e all'estero i socialisti italiani avvertivano i partiti amici che non andava tradotto. così che è rimasto soltanto un libro italiano, con una sola eccezione: quello della Svezia, che ha capito il valore interpretativo di questo libro e l'ha definito come il libro anticipatore perché si potesse comprendere Tangentopoli. E adesso? Certo siamo arrivati ad una svolta, per cui Silvio Berlusconi dovrà prima o poi scontrarsi pubblicamente con il suo doppio, il giudice Di Pietro, che si appoggia sui mass media, ma nel nome del pensiero forte della giustizia. L'antieroe primo ministro dovrà affrontare l'eroe primo magistrato, e il duello rischia di essere duro e di minacciare la pace civile perché «la Repubblica dei giudici italiani», chiamerà in causa questa volta non più la vecchia guardia politica, la masse semplici e disperate, ma la giovane guardia uscita dalla elezioni, e che non vuole farsi turlupinare.

In altre parole è quella vasta fetta di gioventù che ha votato contro la corruzione svelata dagli stessi giudici, per il Polo della libertà. Ma che ora va valutando le proprie posizioni. Detto questo, occorre affermare che finché in Italia non si sarà ricostituita l'idea di una democrazia funzionante, e l'immondizia passata non sarà del tutto spazzata via e la gente non sarà convinta che il regime partitocratico è morto e seppellito, è chiaro che Berlusconi resisterà ancora. Gli italiani, per ora, sono in buona parte favorevoli al capo di governo. E reputano, anche se finora le delusioni si sono accumulate, che il futuro sarà roseo. Le forze politiche parlamentari chiedono ora una legge antitrust, «che dovrebbe impedire a Berlusconi di essere capo del governo e al tempo stesso padrone di decine di aziende e di tante televisioni. L'urto si delinea, anche perché alle reti Fininvest si aggiungono a maggior gloria del capo del governo, le altre tre vecchie reti dello Stato, sotto il comando di una virago, amica di Berlusconi e di sua moglie, certa donna Letizia, che gestisce praticamente le tre reti statali come appendici del privato impero berlusconiano. La situazione è grave: la signora presidente ha spopolato gli uffici della Rai-Tv, licenziato leaders, e anzi avrebbe

deciso di fare terra bruciata dello stesso edificio della Rai-Tv, dove si leva il faoso cavallo rampante, che ha messo in vendita. Più che mai non sono tanto i partiti, quanto Antonio Di Pietro, nella sua Costituzione italiana «Diritti e doveri», destinata a diventare più che un caso editoriale, un caso politico, a compiere un commento politico avvincente e martellante di quello che si prepara. I suoi punti di riflessione legislativa sui mezzi di comunicazione sono estremamente fermi. «Una volta, specie sotto il regime fascista, la maggiore limitazione alla libertà del pensiero, era la censura, ma oggi questa oltre ad essere espressamente vietata dalla Costituzione, di fatto non esiste più... E però non si può negare che vi sono forme di nuove censure, meno visibili ma a presa più subdola e condizionante, quali sono i tentativi di martellamento continuo dell' menti, da parte di chi detiene grazie al potere economico il controllo dell'impresa giornalistica e radiotelevisiva.»

«Da qui nasce —egli continua— la necessità di un controllo e di una vigilanza sull'impresa di comunicazione affinché il potere imprenditoriale non si converta in potere di una nuova censura o di sorveglianza della informazione». E conclude che «la collettività non è certo oggi tranquillizzata dalle recenti affermazioni del presidente del Consiglio secondo cui la Rai non deve andare contro la maggioranza che essi esprimono, ovvero contro il potere che occupa la maggioranza dei seggi parlamentari». Un'altra forma di censura? La lotta a questo punto, per quanto riguarda i mezzi d'informazione in Italia, è arrivata ad un crocicchio storico.

Di Pietro aveva portato l'Italia all'epurazione dei suoi politici corrotti. Chi però per primo ha approfittato di questa situazione, con i suoi politici corrotti. Chi però per primo ha approfittato di questa situazione, con i suoi sondaggio televisivi, o dai supermercati del video, con il suo clientelismo mediatico, è stato il sondaggio non un giudice, ma un politico che ha preso il potere. E così oggi siamo arrivati ad una svolta per cui Silvio Berlusconi dovrà prima o poi scontrarsi pubblicamente con il suo doppio, il giudice Di Pietro, che si appoggia sui mass media si má nel nome del pensiero forte della giustizia. L'antieroe primo ministro dovrà affrontare l'eroe primo magistrato, e il duello rischia di essere duro e di minacciare la pace civile perché la «Repubblica dei giudici italiani» chiamerà in causa questa volta non più la vecchia guardia politica corrotta, ma la giovane guardia uscita dalle elezioni. In altre parole quella vasta fetta di gioventù che ha votato, in nome della lotta alla corruzione svelata dagli stessi giudici. La situazione del Paese è a tendenze rivali, così potrebbe riprodurre anche una guerra di «secessione» tra nordisti e sudisti.

In ogni caso con la nomina di ministri neofascisti all'interno di un governo della Comunità Europea, come Bobbio d'altra parte ha fatto notare, ebbene questo può dar luogo a movimenti di reinterpretazione della storia, e anche a conclusioni non esaltanti, per l'Italia, in altri Paesi europei, occasione del 50mo anniversario della liberazione del Continente dal nazifascismo.